



# Avere luogo, il segreto della psicoanalisi

ALESSANDRO ZACCURI

**P**rima della stanza c'è la sala d'attesa, che è una stanza a sua volta, d'accordo, ma di un tipo un po' particolare. Il suggerimento sarebbe di non arrivare troppo presto, ma c'è sempre qualcuno che sbaglia orario oppure preferisce semplicemente prendersi un po' d'anticipo, così da ambientarsi e, intanto, gustarsi qualche minuto di solitudine. Non sempre è garantita, perché nell'anticamera di uno psicoanalista ci si può anche incrociare con un altro paziente. Ne nascono simpatie e antipatie, a volte si fanno nuove conoscenze, magari si ritrovano vecchi amici. La sala d'attesa non è la stanza dell'analisi, appunto, ma un po' le somiglia. Precedendola, la prepara e la amplifica. Sono i luoghi che Pietro Roberto Goisis descrive nel suo *Nella stanza dei sogni* (Enrico Damiani, pagine 366, euro 20,00), resoconto appassionato di un'avventura umana e professionale che risale alla fine degli anni Settanta. Non un'autobiografia, per quanto Goisis appaia sempre nella veste di protagonista e più ancora di testimone delle vicende che racconta. Quasi a sottolineare la complessità della relazione che si instaura nell'analisi, spesso la parola passa ai pazienti, che riferiscono direttamente di aspettative e progressi, di guarigioni e fallimenti.

Anche sotto questo aspetto, Goisis si inserisce in una tradizione di schiettezza che lo porta ad ammettere anche errori e passi falsi, interpretati non come incidenti di percorso ma come elementi di un processo straordinariamente articolato. Può così capitare che proprio lui, l'analista abituato al contatto con gli adolescenti (*Costruire l'adolescenza* è il titolo di un suo importante saggio, edito da Mimesis nel 2014) si lasci trascinare in una prova di forza con un ragazzo che, per rivalsa, si sfogherà facendo a pezzi la famosa «stanza dei sogni», dove ogni dettaglio è studiato per trasmettere serenità e accoglienza.

Non deve destare sorpresa l'insistenza su questa peculiare "specie di spazio" (la definizione è di Georges Perec, il grande scrittore francese che della psicoanalisi aveva esperienza diretta). Goisis per primo è con-

sapevole che la relazione con il paziente si può instaurare ovunque, stando seduti sul bordo di un letto d'ospedale, rincorrendosi su un prato o nascondendosi dietro l'apparente

distacco della posta elettronica. Ogni analista deve però avere la sua stanza, quella – scrive Goisis – che «mi tiene, mi definisce, mi contiene, mi sostiene, diventa complice». La progressione dei verbi rappresenta bene la varietà di situazioni che il lettore incontra in queste pagine. Crisi di panico, disturbi alimentari, parole non dette tra genitori e figli, perfino l'ombra di un caso di cronaca nel quale Goisis si è trovato coinvolto: ogni storia sembra richiamare le altre, ma ciascuna è irripetibile, come il trauma, visibile o latente, che chiede di essere superato. Tra le tante figure che l'autore convoca nel suo libro la più memorabile è forse quella di Gherardo Amadei, l'amico psicoanalista e docente universitario morto prematuramente nel 2016. «Ci sentivamo vicini, anche senza andare a verificarlo sul campo – ricorda Goisis –. Come quei musicisti che non fanno prove, ma quando poi suonano insieme si intendono perfettamente. A orecchio, reciprocamente fiduciosi». Ecco, la fiducia è il tratto dominante della riflessione condotta da Goisis attraverso storie che non sono la sua, ma fatalmente la diventano. Tutto accade nella stanza che impariamo a frequentare fin dalle prime righe. È lì che ci si conosce, ci si mette alla prova, si dà voce al linguaggio dei sogni, non ci si vergogna di piangere e si impara a ridere di sé. Lì dentro si inizia a guarire. E da lì, quando viene il momento, si può anche uscire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TESTIMONIANZA

Alternando la propria voce a quella dei pazienti, Pietro Roberto Goisis restituisce la complessità del percorso che porta alla conoscenza di sé: una collezione di storie diverse tra loro, accomunate dal tema della fiducia

